

# Scrittrici d'Africa, cittadine del mondo

Le nuove voci del continente tra spaesamento e ricerca dell'identità: dalle sudafricane Omotoso e Manenzhe all'angolana Pereira de Almeida

LETTERATURA

ANNA POZZI

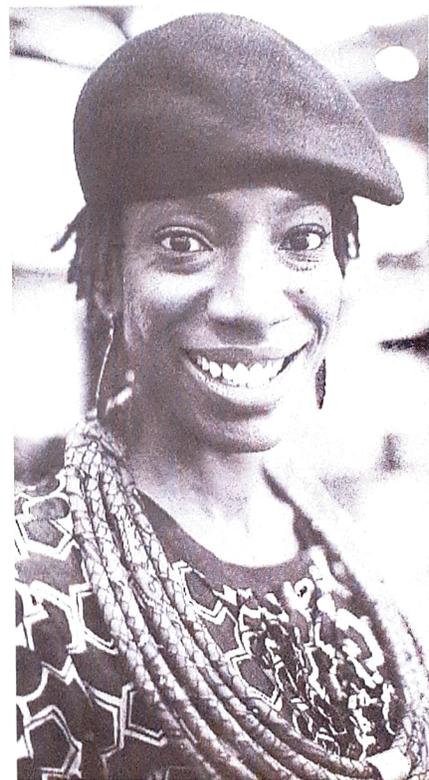
La letteratura africana parla sempre più al femminile, con voci giovani e brillanti, indagatrici delle tensioni identitarie e dei temi più intimi, aperte al mondo e alle grandi questioni del razzismo e dell'inclusione. O almeno è la letteratura africana tradotta in Italia che sembra prediligere - ma anche rispecchiare - una produzione che in questi anni si è arricchita di nuove autrici e di alcune interessanti conferme.

Una di queste è Yewande Omotoso, di cui la casa editrice 66thAnd2nd aveva già pubblicato l'interessante *La signora della porta accanto* e di cui ora propone un nuovo romanzo *Un lutto insolito* (pagine 281, euro 17,00). Anche in questo caso, le protagoniste sono due donne - una madre e una figlia -, la prima chiamata a elaborare il lutto per la perdita della seconda. «Siamo così. Persone che non sanno dove mettere la tristezza. Ci proviamo, tutti, cerchiamo di riporla da qualche parte. Ma la tristezza non si piega come un fazzoletto», scrive Omotoso che dipana il lungo e faticoso cammino intrapreso da una madre che scopre di sapere così poco della figlia. E così si mette in qualche modo sulle tracce che ha lasciato, scoprendo molto più di lei, ma anche di se stessa.

Ambientato in Sudafrica, dove vive l'autrice, tra Città del Capo e Johannesburg, il romanzo ha tuttavia un respiro universale che avvolge il lettore in un percorso emotivo di elaborazione di un dolore che deve fare i conti anche con le grandi questioni della genitorialità, ma si insinua pure tra le pieghe dell'ordinarietà, facendo emergere tutte le inevitabili ina-



In senso antiorario, dall'alto: Djaimilia Pereira de Almeida, Resoketswe Manenzhe e Yewande Omotoso



deguatezze e imperfezioni che, in fondo, appartengono a ciascuno di noi.

Omotoso si conferma una scrittrice che nel dettaglio più minuto e apparentemente insignificante riesce a far emergere dimensioni che vanno oltre il tempo e lo spazio in cui il romanzo è ambientato. Una capacità che forse è insita nella sua stessa esperienza di vita: nata alle Barbados, cresciuta in Nigeria, trasferita in Sudafrica, Omotoso oggi lavora, oltre che come scrittrice, anche come architetto e designer. E continua a viaggiare molto.

**Autrici che hanno percorsi biografici multietnici e viaggiano molto. Scelgono temi universali, come dolore, perdita, genitorialità ma anche razzismo e colonialismo**

Una vita che sembra quasi la trama del libro di un'altra giovane scrittrice sudafricana, Resoketswe Manenzhe, intitolato *Randagi* e uscito in

Italia per Solferino (pagine 336, euro 19,50). Racconta di una donna, Alisa, pure lei a cavallo tra mondi diversi: nata da schiavi nei Caraibi, adottata da un inglese, cresciuta nel Regno Unito, viaggiatrice del mondo sino a quando non si trasferisce in Sudafrica. Anche Abram, che produce vino nei pressi di Città del Capo - e che ama e sposa - si sente un cittadino del mondo. Finché le leggi razziali del 1927 - che vietano tra l'altro i rapporti sessuali tra europei e locali - mettono in crisi il Paese e il loro piccolo microcosmo fa-

miliare. E così, alle inquietudini personali di Alisa, si sovrappongono le nefandezze e le atrocità di un regime di segregazione razziale che travolgerà tutto e tutti, anche la loro famiglia. La figlia più grande, in particolare, nata e cresciuta in Sudafrica, con radici apparentemente più profonde, si sentirà rifiutata dalla sua stessa terra. «Le nostre storie sono state profondamente segnate da qualche forma di spaesamento o di segregazione. E così, per molti di noi, il tema delle origini è importante», dice l'autrice che in questo libro usa spesso il bagaglio immaginifico dell'Africa, i suoi miti e le sue leggende, per raccontare quel crogiuolo di Storia e di storie così unico e particolare che è stato (e che è ancora oggi) il Sudafrica. E allo stesso tempo per sviscerare quel turbamento e quella tensione che attraversa ancora molti africani (e non solo), che faticano a "sentirsi a casa" nei luoghi in cui sono nati o vissuti. Luoghi in cui non riescono mai veramente a "posarsi". Come accade ad Alisa. «La foglia di salice - scrive l'autrice - ormai appassita per la stanchezza e la polvere e il vortice della strada, scese dolcemente fino a terra. E là rimase posata». Per poi essere spazzata via da una nuova folata di vento. Ed ecco la terza storia, personale e di fiction, narrata da un'altra scrittrice africana, Djaimilia Pereira de Almeida, angolana, trasferita in Portogallo, come la protagonista del suo romanzo *Questi capelli*, che ha vinto diversi premi ed è stato finalista anche al *Pen Translation Prize*. Il libro, pubblicato in questi giorni in Italia dalla casa editrice La nuova Frontiera (pagine 160, euro 15,90), è un racconto che spazia lun-

go quattro generazioni di una famiglia tra Africa ed Europa: i bisnonni di origine ebraica, i nonni cattolici emigrati in Angola, i genitori (padre portoghese e madre angolana) che si trasferiscono a Lisbona, e lei stessa che vi arriva da bambina e vi rimane in qualche modo "sospesa a metà". Una storia, pure questa, personale e universale, che diventa inevitabilmente anche una riflessione su cosa significhi oggi vivere identità miste, sentendo di non appartenere a un solo luogo, per poi toccare più ampiamente anche i temi del razzismo e gli strascichi del colonialismo. Pereira de Almeida parte dai capelli, da quei capelli crespi, suoi e della protagonista, che danno il titolo al libro, e le cui vicissitudini diventano metafora e pretesto per raccontare una storia in bilico fra tre Paesi e due continenti.

«Parli ancora di capelli, Mila?», si legge nel libro, che in maniera efficace e non senza humour, mette a tema la questione dell'identità in un gioco tra biografia e finzione: «Decisa a scoprire chi sono, come una sorpresa a metà del percorso, una rivelazione imprevista, mi trovo improvvisamente impigliata nella mia particolarità. Pensavo che mi sarei dissolta negli altri, perdendomi nell'oscurità da cui intendevo salvarli, ma ora mi rimane solo una nebbia retrospettiva di me stessa, la mia stessa idea dei miei capelli. È la nera da romanzo che oggi merita la mia deferenza. Come essere degna di lei? Non so pettinarmi per iscritto senza che il libro mi sfugga un po' di mano».